
I miei anni Settanta a Cologno (2)



di **Donato Salzarulo**

La seconda parte del racconto sui suoi anni '70 di Donato Salzarulo. La prima si legge [qui](#) [E. A.]

7. – Dall'autunno del '69 la mia partecipazione alla costituenda cellula di Avanguardia Operaia si fece assidua e sistematica. Non vivevo più in una stamberga o in una mansarda; la situazione economica della mia famiglia stava migliorando; mia sorella s'era iscritta al secondo anno dell'Istituto magistrale, al Virgilio di Milano; io continuavo a fare il doposcuola in Via Vespucci, avevo sistemato la valigia dei libri dalla casa di zio Peppe su uno scaffale di Via San Martino e, di tanto in tanto, sostenevo qualche esame all'Università. In verità, me la prendevo comoda e

senza nessuna ansia di recuperare il ritardo accumulato. Sarei sicuramente finito fuori corso, ma non davo a questo fatto grande importanza. Avevo abbastanza introiettato la critica ai saperi borghesi, sebbene con la mia provenienza e la storia della mia famiglia alle spalle, continuassi a portare scolpita indelebilmente nel cervello la frase di «Lettera ad una professoressa», messa in bocca a Lucio, che aveva 36 mucche nella stalla: «La scuola sarà sempre meglio della merda». D'altronde, non avevo letto in una poesia di Bertolt Brecht la lode dell'imparare? Non avevo letto che l'uomo all'ospizio, il carcerato, la donna in cucina, il senzatetto, l'infreddolito, l'affamato dovevano afferrare il libro come un'arma? Brecht diceva che «dovevano sapere tutto» perché «dovevano prendere il potere». Forse era venuto il loro e il nostro tempo. Non ho mai pensato ad una rivoluzione dietro l'angolo, ma ad un grande fermento sociale contro i padroni, a delle grandi scosse anticapitalistiche questo sì. Questo l'avevo sotto gli occhi. Dopo la riluttanza iniziale, mi buttai allora convinto nel periodo di preparazione, in quella che, secondo me, sarebbe passata alla storia come la fase di costruzione del partito rivoluzionario italiano.

Dallo

scantinato di Via Petrarca eravamo nel frattempo passati a quello di Viale Lombardia 49. Non ricordo se ci fu una discussione sulla targhetta da appiccicare alla porta. Optammo per "Centro Studi" perché pensavamo che gli inquilini temessero di avere estremisti fra i piedi? Forse qualcosa di simile era successo con lo scantinato di Via Petrarca e ci davamo un nome di copertura per dissimulare, almeno inizialmente, la nostra presenza...O forse pensavamo alle due bombe scoppiate il 25 aprile del 1969 a Milano (una nel padiglione della Fiat della Fiera Campionaria, l'altra all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale) e alle otto bombe scoppiate sui treni tra l'8 e il 9 agosto?...Gli inquirenti davano la colpa agli "anarchici", ma noi avevamo dubbi e pensavamo ai fascisti e alla risposta che gli organi repressivi dello Stato stavano dando al Movimento studentesco. Chiamandoci così non volevamo finire subito nel mirino della locale stazione dei Carabinieri?...

Andò

come andò. Fatto sta che in quel Centro Studi si studiava anche. Si leggeva «Lettera ad una professoressa», si studiava la rivoluzione. Soprattutto quella passata, quella per eccellenza: la rivoluzione russa. Poi c'era anche la rivoluzione cinese. Che era stata una lunga marcia. E quella cubana. Da qualche parte avevamo il manifesto del Che. Anche se noi leninisti non condividevamo la teoria fuochista del romantico barbuto. Studiavamo anche il libro di Del Carria sulla storia dei proletari italiani "senza rivoluzione", il trattatello di Mandel sull'economia capitalistica e poi i Quaderni di AO, quelli con la copertina rossa: «Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco» (1971), «Il revisionismo del PCI: origini e

sviluppi» (1971), «Lotta continua: lo spontaneismo. Dal mito delle masse al mito dell'organizzazione» (1972), «La concezione del partito in Lenin: 1. Dai gruppi al partito 1895-1912», «La configurazione della sinistra rivoluzionaria», «I CUB: tre anni di lotte e di esperienze» (1972 o 1973), «La situazione politica e i nostri compiti» (1974). Insieme ai libri c'era la rivista: «Avanguardia Operaia» prima e «Politica comunista» dopo...

Basta

ripassarsi i titoli di questi quaderni (per quanto mi riguarda, accuratamente conservati) per intuire quale marxismo-leninismo il gruppo dirigente ci offriva. Un marxismo centrato sui rapporti di produzione in fabbrica (soprattutto le grandi), sulla contraddizione principale capitale-lavoro, in cui il lavoro era quasi esclusivamente quello operaio ("centralità operaia"), mentre il processo di riproduzione sociale era garantito dallo Stato con gli "Apparati Ideologici di Stato" (AIS). La scuola era uno di questi apparati e i docenti costituivano una categoria sociale che poteva schierarsi dalla parte della classe operaia sostenendo la sua battaglia economica, politica, culturale ed ideologica; la necessità di questo sostegno nasceva dalla consapevolezza teorica che soltanto la classe operaia liberando sé stessa, avrebbe liberato tutti. Nell'incontro con gli operai noi militanti di AO (potenzialmente "rivoluzionari di professione") dovevamo favorire il passaggio dalla "classe in sé" alla "classe per sé". Il modello di partito rivoluzionario che dovevamo contribuire a costruire era quello proposto da Lenin nel «Che fare?» I CUB rappresentavano organismi di massa in cui si organizzava la parte rivoluzionaria della classe operaia e del proletariato. Lo Stato borghese andava distrutto, come insegnava (e insegna) il Lenin di «Stato e rivoluzione». Dopo il golpe cileno dell'11 settembre 1973, questa consapevolezza era diventata certezza. Il PCI era un partito revisionista, l'URSS un paese socialimperialista, ecc.

Questo

era grosso modo il pentagramma. Ognuno/a poi ci metteva le sue note. Note che spesso diventavano collettive. Un esempio è il Volantone sulle Elezioni comunali del 1971 pubblicato da Ennio. Anch'io ne ho una copia. Ricordo benissimo d'aver scritto la prima bozza di quel volantone. Poi Ennio ci lavorò sopra: corresse, precisò, integrò. Ma non mutò il ragionamento di fondo: a) la società è divisa in sfruttati e sfruttatori; b) in fabbrica «si produce tutta la ricchezza che permette ad una società di andare avanti», c) il Comune è una rotella dello Stato, uno «strumento di controllo al servizio dei padroni»; d) gli attuali partiti sono tutti "partiti

di governo”, e) manca il partito operaio, dei lavoratori, f) si è svolta una lotta al Quartiere Stella da cui ricavare insegnamenti.

Domanda:

scriverei oggi un volantone così? Risposta: no. Il che non significa che lo rinnegherei. Anzi, per certi versi è ancora attuale. Nel senso che esprime esigenze ancora non soddisfatte. Ha dei contenuti di verità che, detti in altro modo, vanno ribaditi ancora oggi: a cominciare dall’esigenza di un partito dei lavoratori che, a quasi mezzo secolo di distanza, ancora non c’è.

A

rileggerlo dopo decenni, c’è un punto, però, che mi colpisce più di tutti: in questo volantone non c’è un minimo accenno all’emigrazione. Stavo vivendo un processo che mi aveva sradicato dal mio ambiente e dai miei amici, un processo comune a tanti altri “colognesi” come me e non ne parlo. Come mai?...Forse perché la necessità di emigrare, per quanto straniante e dolorosa, la davo un po’ per scontata e, per certi versi, positiva. O forse perché la scoperta della classe operaia era troppo importante per me (per noi) che mettersi a parlare di emigrazione come frutto dello sviluppo ineguale e grande questione sociale appariva quasi secondario...O forse perché – ultima ragione – facevo (facevamo) discorsi un po’ “astratti” e non mi rendevo (ci rendevamo) conto che, se in 8 chilometri quadrati s’insediavano persone ad un ritmo medio di 2.000 all’anno, qualche problema anche un’Amministrazione rivoluzionaria l’avrebbe sicuramente avuto.

Ovviamente

di emigrazione non si parla in quel volantone, ma in altre occasioni ne abbiamo parlato ampiamente.

8.

– Su questo punto, sul “marxismo-leninismo” di AO e sul modo nostro di studiare nel Centro Studi, ci sarebbe molto da dire. Per quanto mi riguarda non ho vissuto male né l’uno né l’altro, anche se l’uno (il nostro modo di studiare) non mi sembrava molto diverso da ciò che poteva avvenire in un’aula scolastica di lavoratori-studenti di un istituto serale; l’altro (il “marxismo-leninismo”), per quanto ortodosso, veniva incontro ad una mia esigenza di studio, maturata verso la fine dell’adolescenza

e accentuatasi nel Sessantotto (cfr. «In mare aperto: tra revisione e revisionismo» pubblicato su Poliscritture).

Oltre

ai testi proposti da AO in quel periodo facevo letture selvatiche ed erranti (continuo a farle ancora oggi) che non corrispondevano ad un “piano di studi” sistematico per cui, ad esempio, poteva capitarmi di leggere «Potere politico e classi sociali» di Nicos Poulantzas o la «Vita di Marx» di Franz Mehring, il volumetto su Lenin di György Lukács o «La transizione all'economia socialista» di Charles Bettelheim. Questo per dire che non ho mai vissuto in modo dogmatico quelle letture e quegli apprendimenti. Certo fra Marcuse che sosteneva l'integrazione o l'inglobamento della classe operaia nel sistema e chi continuava a giudicarla centrale come soggetto rivoluzionario, io ero schierato coi secondi; ma non per questo ne abbracciavo fideisticamente le tesi.

Anche

perché, se per l'apprendimento del marxismo-leninismo non seguivo un piano di studi, il piano, invece, dovevo seguirlo per gli esami all'Università. Per l'anno accademico 1968-69 il corso di pedagogia era centrato sul “metodo della ricerca”. Ricordo ancora la dispensa di Francesco De Bartolomeis (pubblicata poi da Feltrinelli col titolo «La ricerca come antipedagogia»). Lo dico perché, dopo averla studiata, gliela passai ad Ennio, quanto mai sensibile all'«inchiesta» sociale. A differenza di me tendenzialmente più “gramsciano”, Ennio era stato attratto dai «Quaderni Rossi» e dalle elaborazioni degli operai (Raniero Panzieri, Mario Tronti, Massimo Cacciari, Toni Negri)

Il

mio amico trovò le pagine di De Bartolomeis illuminanti e abbastanza utili anche nel lavoro politico-sociale. Le letture comuni contribuiscono a costruire un linguaggio comune, pensieri e visioni, percezioni ed emozioni condivise...

Inchiesta

e ricerca diventarono (e sono sempre state) due parole-chiave del nostro lavoro collettivo. Sono stati metodi che ci hanno permesso di ancorarci sempre più alla realtà sociale che vivevamo. Ricordo tante discussioni sul fatto che, essendo Cologno caratterizzato da un

tessuto produttivo di piccole e medie fabbriche, era difficile promuovere la formazione dei Cub. Alla fine, infatti, costruimmo un Comitato Interfabbriche. Lo stesso dicasi per il nostro lavoro nella scuola. I comitati dei genitori non andavano bene perché il genitore era un “proprietario” di figli. Allora proponemmo il “Coordinamento tra i lavoratori per la democrazia nella scuola”.

Diciamo

che facevamo funzionare la nostra intelligenza e il nostro marxismo-leninismo, per quanto ortodosso, era tutt'altro che religioso. Nelle nostre teste s'ibridava, si contaminava. Nella mia sicuramente. I miei apprendimenti universitari, infatti, interferivano parecchio col mio lavoro politico. C'era in me un continuo andirivieni fra saperi. Prendiamo, ad esempio, un autore come Freud. Non solo me lo ritrovavo nei miei esami di psicologia; ma lo sentivo all'opera nell'esperienza di Elvio Fachinelli, nel suo tentativo di promuovere, in un asilo autogestito nella zona di porta Ticinese a Milano, una pedagogia antiautoritaria. Esperienza poi confluita insieme a Lea Melandri nella rivista «L'erba voglio». Se era necessario per autogestire un asilo “anti-istituzionale” o “non-istituzionale”, si poteva costruire un partito rivoluzionario, senza tener conto dell'inconscio?...Boh!

9.

- Quello del '69 è passato alla storia come “autunno caldo”. Mio fratello mi informava su ciò che succedeva alla Candy. Peppino parlava della Pirelli. (Tutti e due intanto cominciavano a partecipare anche loro alle riunioni del Gruppo Operai e Studenti). Gerardo, che nell'aprile del 1969 si era sposato ed era andato ad abitare in un appartamento di Viale Romagna, raccontava della Breda.

Picchetti,

spazzolate di crumiri, cortei, scioperi, manifestazioni vi furono anche nelle piccole e medie fabbriche di Cologno-Brugherio (Bravetti, Rolf, Siae Microelettronica, Manuli, ecc.). Cercavamo di stare dentro queste situazioni, rinsaldavamo contatti o ne prendevamo di nuovi.

Il

19 novembre ci fu uno sciopero generale sui temi della casa. Le organizzazioni sindacali avevano indetto un convegno al teatro Lirico in Via Larga. Alla fine ci furono scontri fra Polizia e militanti

dell'Unione marxista-leninista, del Movimento Studentesco della Statale e dei gruppi anarchici. Per sciogliere i manifestanti la Polizia effettuò vari caroselli con le camionette e in uno di questi morì l'agente di polizia Antonio Annarumma. Lo ricordo perché era un giovane che proveniva dalle mie parti: da Monteforte Irpino, in provincia di Avellino.

Insomma,
Milano era forse la principale città al centro dello scontro politico nazionale. Lo capimmo inequivocabilmente il pomeriggio del 12 dicembre quando nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana, ci fu un'esplosione che procurò 17 morti e 88 feriti.

Era
la risposta all'autunno caldo delle lotte operaie e alle lotte studentesche del Sessantotto. «Strage di stato» venne subito definita in un diffuso libretto di contro-inchiesta (Samonà e Savelli, 1970). Fu la strage più orribile e drammatica che restò nei nostri discorsi e nelle nostre canzoni («Il doodecimo diceeeembre, un anno era passaaato...»), ma non bisogna dimenticare che lo stesso giorno nella sede della Banca Commerciale in Piazza della Scala a Milano fu trovata una borsa con dentro un altro ordigno esplosivo, mentre a Roma vicino alla Banca Nazionale del Lavoro quasi simultaneamente esplose un altro ordigno che procurò 17 feriti e altre due esplosioni ci furono vicino all'Altare della Patria che procurarono ferite ad altre quattro persone.

A
quella di Piazza Fontana seguirono altre stragi: di Gioia Tauro (luglio 1970, 6 morti e 66 feriti), di Peteano (maggio 1972, 3 morti e 2 feriti), alla Questura di Milano (maggio 1973, 4 morti e 52 feriti), di Piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974, 8 morti e 102 feriti), dell'Italicus (agosto 1974, 12 morti e 48 feriti). Lo stragismo: questa fu la risposta, della borghesia italiana e del suo Stato ai nostri bisogni e alle nostre lotte. Scrivo "borghesia" per semplificare. So che non vuol dire quasi nulla e che a cinquant'anni di distanza, sulla strage di Piazza Fontana, tanto per fare un esempio, sebbene rimangano ancora dei misteri, si conoscono gli organizzatori: furono i fascisti di Ordine Nuovo con la complicità di alcuni settori dello Stato (Sid, Ufficio Affari Riservati, ecc.) e ambienti internazionali legati alla Nato e alla CIA.

Ma

allora il mondo per me (e non solo per me, come si capisce dal Volantone) era diviso in due: sfruttatori e sfruttati, capitalisti e lavoratori, borghesia e proletariato.

10.-

La strage di Piazza Fontana rappresentò per noi giustamente un punto di svolta. Capimmo qual'era la posta in gioco. Capimmo che poteva esserci un colpo di Stato, una dittatura militare d'ispirazione fascista come quella che nel 1967 era stata instaurata in Grecia. (Ricordiamoci che in quegli anni in Spagna c'era ancora il caudillo Francisco Franco e in Portogallo la dittatura di Salazar). Avevamo visto il film di Costa-Gavras «Z – L'orgia del potere». Ci allarmammo. Poteva succedere durante la notte di ritrovarsi carabinieri e fascisti in casa. Eravamo pronti, se necessario, a dormire fuori casa...E vabbe', questo era il minimo. Il problema, però, non era solo questo. Era che uno come me aveva già moglie (che non portava a casa un salario o uno stipendio) e due figlie (nata la prima nel 1972, la seconda nel 1974). Che fine avrebbero fatto?...Confidavo nella solidarietà dei compagni e nel sostegno dei miei genitori. Non posso, tuttavia, negare la preoccupazione.

Del

resto, se lo scopo delle stragi e degli attentati era quello d'intimidirci e spaventarci, cedere su questo punto significava fare il loro gioco. Da qui la necessità di tener duro e continuare con rinnovata convinzione. Oltre a questi timori, più o meno collettivi e/o individuali, la "madre delle stragi", come è stata opportunamente definita, aggiunse qualcosa al nostro discorso e ai nostri comportamenti: l'antifascismo militante.

I

padroni in fabbrica andavano combattuti e lì le forme di lotta erano note: dallo sciopero tradizionale a quello "a gatto selvaggio" o al "salto della scocca". Ma come combattere i fascisti? A quelli che si limitavano a fare discorsi potevi opporre altri discorsi. Ma chi piazzava bombe per dar la colpa agli anarchici o agli estremisti rossi? Chi attentava addirittura ai carabinieri (strage di Peteano) per attribuire la responsabilità ad associazioni e movimenti extraparlamentari?...Come difendersi? Cosa fare contro questi?...

La parola “violenza” cominciò ad apparire nei nostri discorsi. Per tutto un periodo la violenza era stata sempre degli altri (dei padroni, della polizia, dei fascisti) e la nostra era per lo più resistenza passiva o, al massimo, difensiva; da un certo punto in poi, si pensò che fosse necessario un servizio d'ordine, che in corteo occorreva stare in fila con persone conosciute (del tuo stesso gruppo) per evitare infiltrazioni di provocatori, ecc. Si pensò, insomma, che non bastasse la forza della folla muta che partecipò il 15 dicembre ai funerali delle vittime della strage: migliaia e migliaia di persone (150 mila?...200 mila?...) in piazza Duomo, molte in tute di lavoro. L'antifascismo doveva farsi più militante. La resistenza era rossa e non democristiana. Occorreva disturbare i comizi dei caporioni fascisti. Ricordo un'azione di disturbo a Merate nel 1972 o 73. Mi pare che parlasse Almirante. Ci fu una carica della polizia e scappammo per strade e stradine...

Al di là di questa maggiore attenzione antifascista, devo dire, però, che il problema della forza in Avanguardia Operaia non si è mai posto sul terreno della “violenza offensiva” o delle “azioni dimostrative individuali e/o collettive”. Almeno così io ricordo. Sicuramente, per mia e nostra fortuna, non si è mai presa in considerazione l'eventualità o la possibilità di ricorrere ad “azioni terroristiche”.

Nel triennio 1969-1972, la violenza venne praticata in larga misura dall'estrema destra. Ma col passar degli anni e il continuar delle stragi, durante le manifestazioni alcuni settori dei cortei si fecero sempre più aggressivi (Autonomia Operaia, ad esempio). Peggio ancora cominciarono a svilupparsi una serie di azioni terroristiche da parte di un insieme di sigle che faccio fatica anche solo a ricordare: Brigate Rosse, Prima Linea, Nuclei Armati Proletari, ecc.

Le Brigate Rosse, l'organizzazione terroristica più nota, ebbe una fase iniziale di propaganda armata (attentati incendiari, sabotaggi, brevi sequestri di quadri e dirigenti aziendali come Hidalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens nel marzo 1972 o Ettore Amerio, capo del personale Fiat nel dicembre 1973) per poi fare un vero salto di qualità col rapimento del sostituto procuratore Mario

Sossi nel 1974, proprio durante la campagna referendaria per il divorzio. Il secondo salto avvenne nel 1976, durante la campagna elettorale, con l'uccisione del procuratore generale di Genova Francesco Coco e i due uomini di scorta e, infine, il 16 marzo 1978 con lo sterminio della scorta, il rapimento di Moro e il successivo assassinio.

Ma
nel 1978 l'Avanguardia Operaia che avevo incontrato a 20 anni, nel 1969, non c'era più.

11.

- Contro-informazione, contro-inchiesta, contro-cultura... Ecco un insieme di parole-chiave che definivano i nostri comportamenti. I contro-corsi erano cominciati all'Università. La contro-informazione era una necessità quasi quotidiana. Occorreva saper leggere tra le righe dei giornali. Occorreva domandarsi chi diceva cosa, quando, dove e perché (le famose cinque wh...). I più avvertiti non disdegnavano un'attenzione al come. E quindi alla forma e al genere. Di che si trattava?... Di una poesia, di un commento, di un'intervista, di un articolo di cronaca o di un reportage?... Dei giornali cosiddetti indipendenti meglio diffidare. Rappresentavano le istanze di chi li finanziava: borghesi o frazioni di borghesia. Potevano essere utili per capire la lotta che c'era tra di loro. Ad esempio, l'Espresso era antigolpista e democratico, ma il Corriere della Sera che accettava la propaganda democristiana sugli "opposti estremismi" era o no contro la "strategia della tensione"?... Per capire il vento che tirava negli organi dirigenti del PCI bastava leggere l'Unità. Quanto a noi, alla "nuova sinistra" (o "sinistra extraparlamentare" o "sinistra rivoluzionaria"... non è la stessa cosa, ma io usavo indifferentemente l'una o l'altra formula) Lotta Continua dal novembre 1969 aveva il suo settimanale, il Manifesto aveva la sua rivista mensile, noi anche, e poi bastava fare una passeggiata in una libreria Feltrinelli per trovarsi di fronte ad un vero e proprio mare magnum alternativo di fogli, settimanali, mensili, bimestrali, ecc. La contro-informazione non mancava. Sulla sua qualità non saprei dire. Posso dire ciò che leggevo io: Il Manifesto, Avanguardia Operaia, Quaderni piacentini, Nuovo Impegno, Critica marxista, Rinascita e l'Espresso. Non è che leggessi tutto! Leggevo gli articoli che mi interessavano.

Questo

bisogno di contro-informazione mi rese (o forse ci rese) sensibili a discipline come la teoria della comunicazione, la semiologia, la semeiotica. Un nome per tutti: Umberto Eco.

Sulla

contro-inchiesta ho detto a proposito del libretto sulla "Strage di Stato". Fu un libretto che ci servì molto nell'immediato e che ci orientò. Anche se continuare ad insistere genericamente sullo Stato fa perdere di vista la responsabilità dei Servizi segreti italiani (Sid e Ufficio Affari Riservati) e dei fascisti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale.

Sulla

contro-cultura, invece, o cultura alternativa, il discorso è più complicato. Su questo versante il marxismo-leninismo di AO non c'entra niente. La contro-cultura è Londra, New York, San Francisco. È la lotta contro la guerra nel Vietnam, quella degli afroamericani per i diritti civili, quella per i diritti delle donne. È la rivoluzione sessuale, i movimenti anti-autoritari, gli stili di vita alternativi, gli hippy. È il movimento non violento per i diritti civili, l'ambientalismo...

Durante

il Sessantotto, nel mio anno torinese, avevo incontrato questi discorsi e avevo frequentato persone che li praticavano. La mia amica, che leggeva «On the road», di Jack Kerouac era una di queste. Io ho letto «La politica dell'esperienza» di Ronald Laing, ma non ho mai sperimentato sostanze stupefacenti. Non mi sono mai fatto una canna. Questo non significa che ho fatto bene e che sono un virtuoso. Di quel grande movimento ho fatto sicuramente miei la stragrande maggioranza del suo vasto programma e dei suoi obiettivi (la lotta per i diritti civili, contro la guerra nel Vietnam, ecc.), ma non me la sentirei di definirmi un hippy, un "controculturale" o qualcosa del genere. Come ho raccontato all'inizio avevo altre emergenze.

A

Cologno lo sono stati in quegli anni i compagni del Circolo "La Comune"?...Forse sì. È probabile. Anche se io ricordo che l'intervento culturale cominciò a realizzarsi dopo l'occupazione del cinema all'aperto in via Don Pietro Giudici, occupazione che

avvenne intorno al 1974, dopo quella della palazzina Liberty da parte del Circolo "La Comune" di Dario Fo e Franca Rame. Quello colognese faceva parte, in un certo senso, della rete dei Circoli che fiorirono un po' qua e un po' là.

Avanguardia

Operaia aveva una "Commissione cultura" e ricordo che circolavano dei documenti istitutivi su compiti e funzioni. Uno dei temi di discussione era su quale cultura favorire, promuovere, realizzare. Alla visione artistica di Dario Fo rivolgevamo delle critiche (sul concetto, mi pare, di "cultura popolare"), ma noi tutti partecipavamo con entusiasmo agli spettacoli che allestivano. Soprattutto dopo la strage di Piazza Fontana, l'indagine pilotata sulla pista anarchica (arresto di Valpreda) e il "suicidio" di Pinelli, «Morte accidentale di un anarchico» ebbe un grande successo. Lo stesso dicasi di «Mistero buffo» e di altri spettacoli.

Oltre

al teatro, un ruolo importante aveva in quegli anni la musica rock e la canzone politica: «Contessa», «Morti di Reggio Emilia», ecc. Controcultura era stato il festival delle arti di Woodstock nel 1969. Sulla scia di questo evento, ripetuto annualmente, nel 1976, a fine giugno, si cercò di mettere insieme la parte hippy del movimento con quella più politicizzata. A Parco Lambro venne allora organizzato il "Festival del proletariato giovanile", al quale quasi certamente parteciparono i nostri giovani.

Il

Circolo "La Comune" di Cologno funzionò soprattutto come luogo di aggregazione; sicuramente furono organizzate delle mostre, dei concerti, ecc... Non saprei dire molto altro. Era un luogo prevalentemente giovanile e, se mi capitava di metterci piedi il sabato o la domenica, dovevo spostarmi con moglie e passeggeri al seguito.

12.

-Non ci volle molto per gli inquilini della scala G di Viale Lombardia 49 (e di tutte le altre scale) per capire quali attività si organizzavano nel "Centro Studi". Vedendoci andare avanti e indietro con pacchetti di volantini sottobraccio o con striscioni e

bandiere rosse, sentendo spesso il rumore del ciclostile in funzione o ascoltando il chiacchiericcio spesso vivace delle riunioni settimanali, dedussero presto di avere a che fare con dei comunisti più comunisti di quelli che frequentavano la sezione Di Vittorio, aperta dal PCI sullo stesso viale, nel marciapiede di fronte al condominio, una decina di metri più in su. A partire dalla fine del 1974, per la vendita militante del «Quotidiano dei Lavoratori», andando su e giù per le scale, poteva capitare che alla stessa porta bussasse prima il diffusore del PCI e poi noi o al contrario (per non farsi fregare sul tempo).

Dal

1974 (anno del quarto congresso) al 1976 fui segretario cittadino di AO. Fu il periodo del massimo sviluppo. Non per merito mio, si capisce. Ma fu anche il periodo in cui cominciò la spinta centrifuga, la disgregazione. Anche questo, non per colpa mia. Anzi, la scissione del gruppo dirigente nazionale ci piovve addosso e ci sentimmo “espropriati” di un lavoro che c’era costato fatica, notti insonni, attacchinaggi, volantinaggi, ore ed ore di discussioni, occupazioni (di case, scuole, sala comunale), blocchi stradali (ricordo quello in Viale Lombardia per chiedere al Comune di completare la costruzione di un edificio rimasto allo stato di scheletro), cortei, manifestazioni, ecc. ecc.

Comunque,

nella fase di massimo sviluppo, la sezione di AO (articolata in una segreteria, direttivo, commissioni e assemblea degli iscritti) organizzava un Comitato Interfabbriche, un Coordinamento tra i lavoratori per la democrazia nella scuola, la locale Unione Inquilini, il Circolo “la Comune” e mi pare dei Comitati di Quartiere. Questi organismi di massa producevano volantini, bollettini, mostre, materiale vario di propaganda e agitazione.

Non

ricordo il numero preciso dei tesserati. Eravamo sicuramente più di una trentina e la realtà sociale che in qualche modo orientavamo comprendeva più di un centinaio di persone: operai, impiegati, studenti d’istituti medi e universitari, insegnanti, casalinghe, qualche artigiano, ecc.

Quanto

ha pesato nella storia di Cologno questa nostra esperienza? Che cosa siamo riusciti a costruire? Qual è stato il nostro contributo? Quali eventi abbiamo prodotto? Contro chi abbiamo lottato e per cosa?...

La

prima cosa che mi salta in testa è semplice: prima accennavo al blocco stradale in Viale Lombardia. Beh, se la costruzione di quel palazzo è stata completata e sono state assegnate delle case comunali ai cittadini colognesi che ne avevano diritto lo si deve soprattutto a noi. Così come si deve anche a noi la ripresa dell'edilizia popolare...Ricordo che il primo piano regolatore fatto a Cologno dalla Giunta di centro-sinistra (se non ricordo male) fu analizzato dalla nostra compagna Graziella Marcotti. Teneva conto di molte cose che dicevamo noi e, nel complesso, era accettabile.

Il

Patronato Scolastico fu abolito nel 1977 (DPR 616). Ma per buona parte degli anni Settanta, grazie anche alle nostre lotte nelle scuole, si organizzò sempre meno "doposcuola" e sempre più "attività integrative" che andavano nella direzione del tempo pieno. In alcune scuole funzionavano laboratori di ceramica, di fotografia, di pittura, ecc. Buona parte dell'iniziale sindacalizzazione delle scuole è dovuta a noi. Fui nominato rappresentante sindacale della CGIL-scuola nel 1973.

Abbiamo

lottato contro lo sfruttamento e l'oppressione. Abbiamo lottato per i diritti dei cittadini. Abbiamo lottato per rendere meno "quartiere dormitorio" questa città. Molti immigrati, grazie a noi, presero la parola, impararono a riconoscere i loro diritti e lottarono per migliorare le loro condizioni di lavoro e di vita.

13.-

Ho chiesto a Giuseppina: se dovessi riassumere in una parola chiave quel periodo quale sceglieresti? Mi ha risposto: "Solidarietà". E pensa al clima che c'era tra di noi, alla fiducia reciproca, alla speranza viva in un futuro migliore che sembrava abbastanza realizzabile. Noi eravamo allora una giovane coppia e siamo stati aiutati in tanti modi concreti dai compagni. Quando abbiamo messo su casa e ci siamo trasferiti in Via Rossini, indimenticabile è stato per noi l'aiuto di Gigi Degli Abbatì. Con la collaborazione di

Fumagalli – allora non era il grande mobiliere che è oggi – disegnò un arredamento essenziale, multifunzionale che ci costò meno di cinquecentomila lire. I nostri due locali più servizi non avevano la tradizionale “camera da letto” (inutilizzabile durante il giorno) e il “salotto”, ma ambienti, spazi che potevano essere sempre utilizzati. Quando le nostre bambine andarono a scuola, quella casa diventò il luogo in cui tutte le bambine e i bambini della scala potevano facilmente ritrovarsi e giocare, con la possibilità di calpestare tutti i settanta metri quadri a disposizione...

Spesso

Ennio e Rosa ci hanno aiutato a risolvere le nostre turbolenze di coppia e i nostri addomesticamenti. Per non dire di Enrico che, probabilmente stanco di vedermi chiedere passaggi, nel 1976 mi consigliò di prendere la patente e mi regalò la sua cinquecento usata. Non so se dovesse dismetterla. So che Ledo, mio cognato, da bianca la fece diventare giallo champagne e con quella macchina nell'estate del '77 feci il mio primo viaggio a Bisaccia. Al ritorno, di notte, a pochi chilometri dal casello di Modena Nord, si ruppe la frizione. Aspettammo il carro attrezzi e ci portò nella prima officina che s'incontra all'uscita. Il giorno dopo ci rimettemmo in marcia.

Tra

le mie mani, però, quella macchina ebbe vita breve. Una notte d'autunno di quell'anno (o dell'anno successivo, non ricordo bene), alla fine di una riunione in zona centro, tornai e non la trovai più. L'avevo posteggiata in Via Cavour e girai a lungo per tutte le vie limitrofe. Niente. Me l'avevano fregata. Mi dispiacque molto.

Sempre

a proposito di solidarietà. Ho un bel ricordo anche di alcune vacanze in tenda. Una a Palinuro. La tenda – una familiare a quattro posti – ci era stata prestata da un amico di Ledo. Durante questa vacanza incontrammo sulla spiaggia una giovane coppia di compagni tedeschi. Anche loro stavano costruendo il partito comunista rivoluzionario. Ci scambiammo gli indirizzi. Mi mandarono il programma politico del loro partito.

Sì,

il clima era un po' questo: di apertura, curiosità, fraternità, solidarietà...Questo almeno per tutta la prima metà degli anni Settanta. Poi ci furono i fattori di svolta.

14.

– I fattori di svolta furono diversi: a) La “strategia della tensione” con relativo stragismo. Per tutta la prima metà degli anni Settanta la risposta di massa riuscì a contenerne gli effetti. Il “partito del golpe” in qualche modo venne tenuto a bada. Ma generò, comunque, discorsi che non escludevano ricorsi alla violenza da parte di settori di avanguardia del movimento. b) La “strategia dell’attenzione” di Moro nei confronti del PCI e quella del “compromesso storico” di Berlinguer nei confronti della DC che, dopo le elezioni politiche del 1976, diedero vita ai governi di “solidarietà nazionale”. Il primo governo doveva formarsi proprio il 26 marzo 1978, il giorno del rapimento Moro. c) La perdita di egemonia delle formazioni politiche che promossero l’esperienza elettorale di Democrazia Proletaria (AO, PDUP, Lotta Continua) con l’obiettivo del “governo delle sinistre” e un generico invito a “cambiare” per mandare all’opposizione la DC; perdita di egemonia che si tradusse in una forte presenza di Autonomia Operaia nel movimento del Settantasette, che, a differenza di quello del Sessantotto, non escludeva il ricorso alla “violenza offensiva”. d) Il formarsi di un “partito armato” (della rivoluzione) che scelse il terrorismo come metodo di lotta. L’esito finale di questa “falsa guerra civile” (Fortini), che si sviluppò in Italia in quegli anni, fu la sconfitta dei movimenti (del movimento operaio, in primo luogo) e di qualsiasi ipotesi di costruzione di un partito rivoluzionario di massa.

L’unico

movimento che, forse, si salvò fu quello femminista. Ma esso rappresentava un totale capovolgimento del pentagramma marxista-leninista di AO. Partire dalla “centralità operaia”?! Neanche a parlarne. La contraddizione principale è quella di genere, quella fra uomo e donna. Basta con la società patriarcale. Con i comunisti che fanno i comunisti in fabbrica e i padroni in casa. Che senso ha partire dalla “coscienza di classe”?...Occorre partire da sé, dall’“autocoscienza” di ognuno di noi...Di conseguenza, meglio separarsi e formare “gruppi di autocoscienza”; meglio prestare attenzione alla “differenza”, ecc. ecc. Cominciarono a circolare altri nomi e altri testi: Carla Lonzi e il suo libro «Autocoscienza», Luce Irigaray e il suo «Speculum», Elena Gianini Belotti e il suo «Dalla parte delle bambine», Juliet Mitchell e il suo «Psicoanalisi e femminismo»... Insomma, altra musica. A me,

tutto sommato, suonava anche bene. Però, non è che si possono abbandonare le idee come se fossero vestiti. Dunque, il processo fu tutt'altro che indolore.

15.

– Nel 1971, quando scrivemmo il Volantone sulle elezioni comunali, la nostra indicazione di voto fu per l'astensione o per l'annullamento della scheda. Non c'era il partito operaio.

Nelle

elezioni politiche del 1972 non ci presentammo e anche questa volta l'indicazione di voto fu per l'astensione o per l'annullamento della scheda. Ricordo che, al mio primo voto politico, scrissi "Lo stato borghese si abbatte e non si cambia". Avrei potuto votare Il Manifesto, che leggevo ogni giorno e che aveva come candidato di bandiera Pietro Valpreda. Almeno avrei aiutato a liberare l'anarchico, ingiustamente accusato, dalle patrie galere. Avrei potuto votare anche il PSIUP che si era mostrato assai sensibile alle istanze sessantottine o il Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor. Quelli di "Servire il popolo" (Partito Comunista Marxista-Leninista Italiano) mi erano indigesti e lasciamo stare. Per non dire del PCI che mio padre e mia madre sicuramente votarono, contravvenendo ai nostri discorsi filiali. Allora questo partito chiedeva "equilibri più avanzati". Io, comunque, fui ligio ad AO.

Risultato:

aspettative deluse da parte di tutti. A parte noi che sul terreno elettorale non ne avevamo. Il Manifesto, il MPL e il PCM-LI non presero nessun deputato, il PSIUP vide dimezzare i suoi voti e anch'esso non ottenne alcun deputato.

Da

questa fallimentare esperienza nel dicembre del 1972 nacque il PDUP in cui confluirono il Nuovo PSIUP di Vittorio Foa e Silvano Miniati e Alternativa Socialista, che era una corrente di sinistra del MPL, di Giovanni Russo Spina e Domenico Jervolino. Nel luglio 1974 il PDUP si sciolse per dar vita insieme al Manifesto al PDUP per il comunismo.

Ai

primi di Ottobre, dopo il IV Congresso, comincio a mettersi in ballo anche AO, in vista delle elezioni amministrative del 1975. Una grande sorgente d'incoraggiamento era stata la vittoria referendaria sul divorzio del maggio 1974 che rappresentava una battuta d'arresto per l'area reazionaria e conservatrice. Per noi si trattava di fare un salto: fino a quel momento ci eravamo sforzati di unire l'«area leninista» dei vari gruppuscoli, ora dovevamo cercare di unire «l'area rivoluzionaria». PDUP per il comunismo divenne il nostro primo interlocutore e fu così che nel voto del 1975 in alcune regioni fu presentata la lista di Democrazia Proletaria e in altre il PDUP per il comunismo si presentò da solo. I risultati non furono granché, ma c'era molta fiducia nel percorso. In Lombardia, dove avevamo cercato di concentrare le nostre preferenze su Roberto Biorcio, venne eletto Mario Capanna. In questa occasione Lotta Continua diede indicazioni di voto per il PCI con uno strano ragionamento che non ricordo.

Nel

1976, quando ci furono le elezioni politiche, il simbolo di Democrazia Proletaria era già pronto: PDUP per il comunismo e AO erano le forze trainanti, a cui si aggiunse, dopo una notevole pressione da parte sua e un estenuante tira e molla, Lotta continua con i candidati posti in fondo alla lista. Del resto tra le forze principali del cartello la definizione dei capilista fu compito tutt'altro che facile. L'unica cosa certa era lo slogan: "Governo alle sinistre, potere a chi lavora".

Purtroppo

le elezioni andarono male: la lista totalizzò 557.025 voti, l'1,5%. Il PCI, invece, raggiunse il 34,4%, il suo massimo storico. Furono questi risultati elettorali a innescare la crisi che portò Lotta Continua a sciogliersi, alla fine del 1976, mentre nel PDUP per il comunismo e in AO si consumarono due scissioni e relative fusioni incrociate. La scissione in AO avvenne nel V congresso del marzo 1977: da un lato la maggioranza guidata da Vinci, dall'altro la minoranza guidata da Campi. Per quanto mi riguarda non presi posizione né per l'uno, né per l'altro. Mi sembrò di veder distruggere una casa alla cui costruzione avevamo lavorato per anni e mi pare che al Congresso presentammo un documento in cui denunciavamo la mancanza di chiarezza del dibattito in corso nel gruppo dirigente e l'espropriazione che veniva operata ai danni dei compagni di base e dei quadri intermedi. Anche le compagne femministe si arrabbiarono contro questo modo di fare politica.

Nel

PDUP per il comunismo non ricordo cosa accadde. Ricordo che Campi e i delegati di minoranza si unificarono con la maggioranza di Magri e Rossanda, mentre Vinci e i delegati di maggioranza si fusero con la minoranza di Foa e Miniati. Risultato: ancora due formazioni politiche.

A

distanza di più di quarant'anni non so cosa dire di questi pessimi risultati che dovevano essere vissuti come tappe di formazione del partito comunista rivoluzionario. Evidentemente la storia di ognuno e la cultura di riferimento fecero aggio su qualsiasi altra considerazione: così Magri e Rossanda che provenivano dal PCI probabilmente s'intendevano di più con uno come Campi che aveva tradotto «Leggere il Capitale» di Louis Althusser; persone come Vittorio Foa o Silvano Miniati che provenivano dal socialismo italiano e conducevano una limpida polemica antiriformista non risultavano convincenti. Così come non risultava convincente la rilettura leninista di chi proveniva dalla IV Internazionale (Gorla) e così via. Immagino la discussione fra un Magri o una Rossanda e un Capanna!...

16.-

Il 20-21 giugno del 1976 si votò anche a Cologno per il rinnovo del Consiglio Comunale. Per la prima volta ci presentammo alle elezioni e lo facemmo come Democrazia Proletaria. Nella nostra città non avevamo problemi, non c'erano riunioni di Intergruppi da fare, non dovevamo contrattare il capolista con qualcuno del PDUP per il comunismo, né avevamo esponenti di Lotta Continua da mettere in fondo. Per il semplice fatto che in sette anni l'unica formazione organizzata che si era sviluppata era la nostra. Avanguardia Operaia aveva compiuto, in un certo senso, un "miracolo": di tenere tutto dentro di sé. Quindi, se c'erano iscritti o simpatizzanti del PDUP per il comunismo e c'erano (ne ricordo qualcuno nel sindacato e nei quartieri di Via Rossini o di Via Toscana), non si fecero vedere. Lo stesso dicasi per i lottatori continui.

Pure

la definizione della testa di lista suscitò tra di noi qualche problema. Io ero il segretario cittadino e avrei dovuto essere il capolista, per così dire, senza discussione. Discussioni, invece, ci furono. Risolti, a colpi di maggioranza. Non ricordo se votammo.

Forse non ce ne fu bisogno perché l'esito apparve scontato dalle prese di posizione dei singoli compagni. Comunque, fui il capolista e conducemmo la nostra prima, impegnativa campagna elettorale. Il risultato fu significativamente migliore di quello politico-nazionale. Prendemmo intorno al 3,5% e fui eletto consigliere comunale. Affrontai il nuovo impegno con entusiasmo e curiosità, ma il sentimento positivo durò poco. A marzo del 1977, dopo la scissione in AO e le fusioni incrociate con il PDUP per il comunismo, da un giorno e l'altro, mi ritrovai "cane sciolto". Un gruppetto di compagni (tra cui il sottoscritto) cercò di far nascere un Collettivo "Bandiera Rossa" e uscì qualche numero di un Bollettino, ma il "miracolo" di AO non si ripeté. Le divergenze tra di noi affioravano ad ogni incontro. Le più importanti riguardavano i nostri giudizi sul Movimento del Settantasette, composto come qualsiasi movimento da tante anime: da quella anticapitalista del "rifiuto del lavoro" e dell'"esproprio proletario" a quella degli Indiani metropolitani, da quella underground, pacifista, creativa, non violenta a quella dura, intransigente che inneggiava alla P38 (veramente alcuni sparavano anche)... Non eravamo poi d'accordo sul rapporto da tenere nei confronti del PCI e del Sindacato. Ad esempio, per quanto mi riguarda, non dividevo nel modo più assoluto azioni come quelle della cacciata di Lama dall'Università "La Sapienza" di Roma. La critica al PCI e al Movimento operaio tradizionale non poteva passare alle vie di fatto e risolversi in scontri a suon di slogan del tipo: "Via, via la nuova polizia". Per me la strategia del "compromesso storico" andava contestata con azioni di massa, democraticamente, non con azioni dirette e violente. Autonomia Operaia militarizzò il conflitto e il "partito armato" fece il resto. Le Brigate Rosse con il rapimento di Moro e lo sterminio della scorta rappresentarono il punto di svolta. Dover distinguere la propria posizione rivoluzionaria da quella dei "compagni che sbagliano" o da chi ripeteva che non era schierato "né con lo Stato, né con le BR" era abbastanza facile. Ma non era facile da capire agli occhi di chi era interessato a fare di ogni erba un fascio. Così poteva capitare di ritrovarsi addosso l'etichetta di "fiancheggiatore delle BR". Anzi, di "brigatista". Cosa che puntualmente avvenne.

Ritrovatomi

"cane sciolto", avevo ripreso a fare esami all'Università. Quindi mi accadeva di chiedere dei permessi di studio. Dopo che arrestarono come brigatista un insegnante di Via Boccaccio e ci fu l'esplosione di una bomba vicino alla caserma dei Carabinieri di Cologno, esplosione rivendicata da Prima Linea, qualcuno nella segreteria della scuola pensò che andavo a compiere chissà quali attentati. Diventato suo direttore, anni dopo, me lo confessò.

Questo per dire il clima che si creò in quegli anni. A me scoccia definirli “di piombo” e scoccia ancora di più pensare che possano caratterizzare tutti gli anni Settanta. Comunque, quelli di fine decennio ('77-80), non furono anni belli e soffocarono abbastanza il respiro di libertà e il desiderio collettivo di fare politica che il Sessantotto e l’“autunno caldo” avevano suscitato.

Quando

nell'aprile del 1978, Democrazia Proletaria da cartello elettorale si trasformò in partito, il mio disagio aumentò. Fra la maggioranza guidata da Vinci e la minoranza guidata da Campi, io mi sentivo più vicino alle posizioni del secondo. Anche se scartai subito l'idea di continuare un'esperienza militante nel PDUP per il comunismo. Figurarsi continuare in DP. I suoi dirigenti erano per me ottime e stimabili persone (Vinci, Gorla, Calamida, Molinari, Biorcio, Foa, Miniati, Russo Spina, Jervolino, Giovannini, Lettieri, Luperini), ma trovavo le loro posizioni ancora meno convincenti di quelle di Campi, di Magri o di Rossana Rossanda.

Dopo

la brevissima esperienza del Collettivo “Bandiera Rossa”, provai per un po' coi compagni di “Leggere Cologno”, ma il “miracolo” di AO era davvero finito. Ricostruire il clima del passato era impossibile e improponibile: i gruppi dirigenti nazionali di AO e della Sinistra rivoluzionaria avevano mostrato chiaramente tutti i loro limiti. Facevamo di tutto per non ammettere che avevano fallito e noi con loro. Ci sforzavamo di far sopravvivere l'esperienza vissuta. Ad un certo punto, ritenni mio dovere cercare di chiarire la mia posizione. Così, il 30 marzo del 1979, misi nella macchina da scrivere due fogli bianchi con in mezzo la carta velina e scrissi al Sindaco e al Consiglio la mia lettera di dimissione da consigliere comunale: «Sono stato eletto in Consiglio Comunale sulla base di un progetto politico che il 20 giugno 1976 aveva un senso ed uno scopo, anche se con segni incipienti di crisi. Nel giro di questi anni, questo progetto politico si è andato sempre più sfilacciando sino al suo quasi completo fallimento.»

Scrissi

“quasi” per rispettare i compagni che nel PDUP e in DP continuavano la loro militanza. Ma per me quell'esperienza era finita.

17.-

Una sera andai a casa di un operaio della Rolf. Doveva raccontarmi ciò che era successo in fabbrica per scrivere un volantino e denunciare la situazione. Mentre stavamo per accomodarci in salotto, mi guardò in faccia e mi disse: «Come fate voi?...Come fate?...Avete una fede!...Vi ammiro...Ma io non ci riesco. Io voglio vedere anche la partita, voglio guardarmi la televisione, voglio andare al bar con gli amici...Voi, invece, sempre sulla breccia!...» Non seppi che rispondergli. Sorrisi...Naturalmente anche a noi capitava di fare la domenica qualche partita al Parco Lambro, di guardare la televisione, di andare al cinema a vedere, che so?, «Queimada», meraviglioso film di Pontecorvo o «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» di Elio Petri. Così come ci capitava di andare al Paoletto, il bar su Corso Roma all'altezza di Via Negrinelli.

Almeno, qualche volta è capitato anche a me...Ma il senso dell'osservazione ammirata dell'operaio della Rolf era forse un altro. Lui leggeva in noi una "fede" che sicuramente c'era. Una fede nella costruzione di un partito rivoluzionario che, in certe condizioni favorevoli, avrebbe sfruttato l'occasione per modificare radicalmente i rapporti di potere sociale. La nostra militanza era sostenuta da questa fede e aveva sicuramente i tratti dell'integralità e della totalità. Per fortuna, non celebravamo i matrimoni comunisti come "Servire il popolo", ma stavamo abbastanza attenti anche alle nostre vite individuali. Tolto il lavoro, lo studio o gli impegni familiari, gran parte del tempo era dedicato alla militanza: lotta, propaganda, agitazione, discussioni, manifestazioni...

Così

con l'obiettivo di lottare contro i padroni e smascherare i revisionisti abbiamo trascorso migliaia di ore con spezzoni di classe operaia di Cologno e dintorni, con strati proletari immigrati, con studenti e insegnanti...È stata un'esperienza straordinaria, meravigliosa, ma anche molto "afferrante", "stritolante"...Io ho imparato molto. Non posso, però, negare che quando mi sono ritrovato "cane sciolto" per un po' ho respirato, Mi è dispiaciuto tantissimo. Ma quel collettivo e quella militanza si erano fatti per certi versi soffocanti. Un solo esempio per capirci: fin dall'adolescenza avevo il "vizio" di scrivere qualche poesia. Era la "parte femminile" di me che chiedeva di essere ascoltata. Fino al 1969-70 scrivo. Poi quella parte sostanzialmente tace per sei anni. Non si può dire che stavamo costruendo un COLLETTIVO capace di sviluppare tutte le nostre potenzialità individuali...Ma non ho rimorsi. Evidentemente in quegli anni era prevalente in me la voglia di capire la sostanza del fare politica:

offrirsi come “struttura di servizio”, comprendere i bisogni e le esigenze dei singoli e dei gruppi, sistamarli in proposte e richieste collettive, aprire su di esse una lotta o una vertenza con chi ha il potere di soddisfarle, ecc... Insomma, l'ABC della politica come azione collettiva.

18.-

Avrei ancora molto da dire: sui compagni (e sulle compagne) che non riuscirono a superare la delusione della crisi e si suicidarono (penso a Linda); sul diffondersi verso la fine degli anni Settanta della droga che colpì col suo carico di morte diversi giovani colognesi (anche nostri compagni e compagne); sulla crisi del petrolio del 1973 con le indimenticabili domeniche a piedi, crisi che diede il là al processo di decentramento produttivo e ristrutturazione capitalistica (verso la fine di quegli anni molte fabbriche e fabbrichette cominciarono a chiudere anche a Cologno), e tante altre belle e brutte cose di quel periodo.

Sul

piano strettamente individuale sono stati gli anni della mia “strana gioventù”. Ho cominciato che avevo venti anni (1969) e ho finito che ne avevo trenta (1979). È stato il periodo del mio inserimento in questa città e della mia integrazione. Il periodo in cui ho messo su famiglia. Il periodo della mia socializzazione politica. Un periodo di fervori e di grandi entusiasmi, ma anche di timori e preoccupazioni. Non ho nulla da rimpiangere o da rinnegare. Ho compiuto con tanti altri compagni azioni giuste, necessarie e doverose. Ho commesso anche errori. Ma è soltanto così che si cresce e si impara. La mia gioventù come la mia infanzia, la mia adolescenza, la mia maturità sono delle grandi miniere. Ad esse ritorno quasi quotidianamente per dare un senso e una direzione alla mia vita, per continuare ad affrontare il futuro. Sotto questo profilo potrei dire che non mi sono mai allontanato dal patrimonio di azioni e di valori di quegli anni. Volevamo fare la rivoluzione?... Penso di sì, se ci fossero state le condizioni. Ma queste non c'erano e poi... leggevamo «Proletari senza rivoluzione»!... Forse quel libro ci portava sfortuna. Col suo titolo ci annunciava lo stesso destino dei nostri padri, dei nostri nonni e dei nostri bisnonni. Succede.

Giugno
2019

